

BIOCCO E NEDO

Thomas Servignani

I - Di come Nedo poté fuggire dalla torre tonda.....	5
II - Storia del servo sciocco Biocco di Siracide.....	13
III - Incontri fortuiti.....	20
IV - Nascita di fruttifero sodalizio.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
V - Lungo la strada che porta a Bologna.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
VI - Zecchini a profusione.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
VII - Un tuffo in laguna.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
VIII - Per campagne e per contrade	Errore. Il segnalibro non è definito.
IX - Vilfredo Mendez de l'Alguila e il servo suo Rampujon	Errore. Il segnalibro non è definito.
X - Per diritto di censo.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
XI - Vita da signori.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
XII - Merico Mericii, inventore pazzo	Errore. Il segnalibro non è definito.
XIII - Il sogno di Icaro	Errore. Il segnalibro non è definito.
XIV - Composizione di gioiosa armata.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
XV - La forastica Erittea	Errore. Il segnalibro non è definito.
XVI - L'oro degli sciocchi	Errore. Il segnalibro non è definito.
XVII - A ciascuno il proprio giusto	Errore. Il segnalibro non è definito.
XVIII - Dono discreto di riconoscenza.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
XIX - Teatro	Errore. Il segnalibro non è definito.
XX - "D'ogne arte fu nutrice"	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXI - Vindice la notte	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXII - Fuori dal solco la vita è perigliosa	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXIII - Folgorazione	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXIV - In processione.....	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXV - Nasce l'idea	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXVI - All'opera gli ingegni	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXVII - Fino in cielo a maggior gloria	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXVIII - La sacra reliquia	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXIX - Festa grande	Errore. Il segnalibro non è definito.
XXX - Tristo destino.....	Errore. Il segnalibro non è definito.

I - Di come Nedo poté fuggire dalla torre tonda

Nedo di Pontremoli, facile all'ira, un giorno fece strage del fattore presso il quale lavorava e di tutta la sua famiglia, non esclusi gli animali da cortile.

Senza motivo apparente, sgozzò dapprima vitelli e suini, custoditi in ragguardevole numero nelle stalle e nella porcilaia; quindi, accorsi alle grida e agli strepiti disperati di questi, non riservò trattamento dissimile ai loro proprietari, trucidandoli con un lungo forcone e con un'affilata roncola. In seguito, avendo esaurito le taglie superiori da macellare ma non evidentemente appagato la sua sete di sangue, si avventò sul pollame che fuggiva nel terrore per l'aia intera, senza tuttavia trovare scampo dalla furia assassina.

Infine, madido di sangue schizzato in gran copia dalle carotidi delle sue vittime, si gettò nel vascone delle bestie per mondarsi del segno inequivocabile dei crimini commessi.

Venne arrestato dalla guardia comitale, richiamata dal furioso baccano provocato in sì scellerata maniera, tanto da raggiungere le vicine contrade e i loro abitanti fino a una lega di distanza e più, e fino a lambire le porte della città.

Così, tra la folla in conseguenza convenuta, fu menato fuori dalla casa del fattore, dove nel frattempo si era ritirato per svolgere su di sé accurata toletta, vestire i di lui abiti lindi e la giubba delle feste, e riempirsi di unguenti e oli profumati e belletti della donna poc'anzi trucidata.

Non scoccò un'ora dal principio delle sue efferatezze che venne messo ai ferri alla torre tonda; quella stessa che, isolata in cima a un poggio spoglio di ogni vegetazione, arido d'acqua e avaro di calore, in una pietraia scoscesa e senza vita, era riservata ai criminali più incalliti o ai nemici più temuti.

Nedo vi fu condotto e lasciato all'ultimo piano, laddove due sole minuscole feritoie lasciavano filtrare lame di luce; quindi venne chiusa la botola d'accesso,

ritirata la scala da ognuno dei sei piani della torre, infine serrato il portone d'ingresso in attesa che il suo giusto venisse stabilito dal conte. Nedo poteva raggiungere con le mani, levandole in alto, il soffitto, la copertura di pietra il cui ripiano era acceduto da un vano centrale chiuso tramite un enorme disco di legno in esso incastrato. Un tappo spesso almeno un braccio, ricavato direttamente da un tronco di quercia, rastremato in basso come un turacciolo di sughero.

Non era dato di conoscere come Nedo sarebbe stato nutrito, fintanto che egli, non prima del giorno appresso, senti scricchiolare una carrucola sopra la sua testa, vide una fune scorrere veloce tagliando la luce di una delle due feritoie finché al suo imbocco si affacciò un canestro. Allora Nedo allungò un braccio verso l'esterno, attraverso lo spessore del muro che era pari alla lunghezza dell'arto; dovette incastrarlo fino alla spalla per raggiungere con la punta delle dita la cesta, tirarla a sé fino ad approssimarla al muro e quindi estrarne niente più che una crosta di pane raffermo e una vescica piena d'acqua. Questo, quanto in seguito accadde ogni quattro giorni, e questo quanto gli doveva bastare per quel lasso di tempo.

Una volta pescato in esso il suo parco contenuto, il cesto veniva nuovamente calato e la fune fissata sul lato della torre, così che entrambi scomparivano alla vista di Nedo; il quale tornava a distinguere una sola linea di cielo azzurro tra le pareti digradanti dell'ardita costruzione.

Nedo operò ogni sforzo durante i primi giorni di prigionia pur di svincolare la copertura superiore della torre dal suo voluminoso tappo. Tuttavia, il massimo che egli poté raggiungere fu di sentire scricchiolare pericolosamente sotto ai suoi piedi il pavimento ligneo che lo sorreggeva, alto almeno venti pertiche dal suolo, mentre premeva su di esso con le gambe al fine di applicare massima forza di contrasto agli arti superiori, tesi in alto contro la copertura.

Dacché tale suo agire, lungi dallo scalfire il superiore tappo, poteva avere la sola conseguenza di far franare l'impiantito - e mandare a frangersi la testa colui che vi

era sopra - presto dovette desistere avendo cara la propria pelle, già assai a rischio per la scarsità del nutrimento.

Da quel momento - sebbene avesse rinunciato ben presto a tenere il conteggio delle notti che passavano - per settimane si accasciò al suolo con la schiena addossata alla fredda parete, senza più pensare né sperare, limitando i suoi movimenti alla pesca del prezioso carico nel cesto, che rinnovava il suo mostrarsi con cadenze precise.

Quando era notte, attraverso la feritoia che gli stava di fronte, Nedo rilevava il passaggio dei puntini luminosi della volta celeste, imparando di giorno in giorno a conoscerli, quali più accesi, quali più minuti, e a individuarne la traiettoria e i tempi di passaggio.

Accadde un giorno che, per puro accidente, nei pressi del suo abituale giaciglio Nedo rinvenne un chiodo in un'asse dell'impiantito, la cui testa non era completamente infissa: poté dunque pensare di estrarlo. Non possedendo tuttavia altri strumenti che quelli offerti dal suo solo corpo, impiegò tre giorni interi per ottenere il suo intento. Grazie a un'alacre e minuzioso lavoro delle unghie, che per buona sorte da qualche tempo aveva lasciato crescere anziché raschiarle contro le ruvide pareti di roccia, fibra dopo fibra, scaglia dopo scaglia, poté svincolare la testa del chiodo in maniera consistente. Avendo così modo di addentarlo, a prezzo di un canino superiore scheggiato e di un incisivo inferiore scarnificato, riuscì finalmente a fare proprio quel prezioso stilo di metallo, disponendo pertanto di un'arma affatto utile e formidabile - sebbene a fatica potesse tenerla tra le mani, dopo che per lungo periodo le dita erano state martoriate dall'attività di estrazione; e adesso, sanguinolente e dolenti, non potevano fare molto.

Quando Nedo tornò a ottenere almeno il parziale utilizzo delle proprie estremità, decise che era giunto il momento di iniziare a grattare il tronco di quercia col chiodo. Scheggia dopo scheggia, fibra dopo fibra, iniziò a procurare un forellino nell'enorme agglomerato ligo, assai più coriaceo del pavimento e restio a

lasciarsi offendere. Ambire a che, giorno dopo giorno, esso si sfaldasse appariva pia e ingenua illusione. Eppure, dacché era pur vero che Nedo non aveva altri impegni impellenti da assolvere durante le interminabili giornate di detenzione, lentamente, dopo che la luna aveva mostrato tre volte il suo volto completo affacciandosi a sbirciare dal vano della feritoia; ebbene accadde un giorno che dal foro centrale che Nedo aveva provocato nel legno filtrasse un chiarore, un debole raggio di luce che dall'alto penetrava nello scuro antro dove egli era ospitato, segno che ormai un minimo spessore di capello era rimasto intatto. Allora Nedo infilò con foga il chiodo nel vertice dell'imbuto che aveva creato, e questo sfondò oltre il sottile strato residuo arrestandosi solo con la testa infissa. Quando venne estratto, un forellino circolare mostrò il disco giallo accecante del sole.

Sfinito dal ciclopico lavoro dei mesi precedenti, Nedo giudicò lecito concedersi qualche tempo di riposo, valutando che urgenze non ve ne fossero, dacché il cesto di mensa giungeva regolarmente con la solita frequenza, e il suo giudice doveva averlo certamente dimenticato, trascurando di emettere sicura sentenza di morte a suo carico.

Accadde invece che proprio da quel momento Nedo venne trascurato pure dai suoi nutritori, non era dato di sapere se per dimenticanza o per precisa determinazione, nel qual caso ecco che l'attesa sentenza sarebbe risultata in effetti pronunciata; qualunque fosse la ragione, il fatto per certo non prometteva nulla di buono. Stante tale nuova, sebbene la risoluzione fosse quella di ritrovare le energie grazie a un periodo di quiete, la carenza di cibo invece ne avrebbe sottratte di ulteriori, e allora i tempi si fecero d'improvviso stretti e pericolosamente insufficienti. Nedo fu colto dalla frenesia della paura, e irragionevolmente prese a colpire il legno col chiodo, perché quel minimo forellino potesse allargarsi fino a consentirgli di passarvi attraverso. Non rifletté il prigioniero - fortuna che fosse così, altrimenti ne sarebbe uscito pazzo - che pure sfondando il tappo e risalendo sulla copertura

della torre, gli sarebbe risultato impossibile calarsi giù dalle pareti verticali e lisce, come gli si erano mostrate il giorno della sua reclusione, quando si era avvicinato alla sua prigione incatenato alla sponda di un carretto.

Si verificò tuttavia un fatto assai vantaggioso, nei giorni successivi, quando il cibo e l'acqua erano ormai manchevoli; che iniziò a piovere con frequenza, giacché la stagione volgeva ormai a quelle più fredde. Dunque Nedo poté recuperare almeno da bere, e inoltre il legno, gonfiandosi di acqua, risultò più facile da scalfire. Così, alacre e costante come una formica laboriosa, Nedo riprese attivamente le operazioni di scavo, e arrivò il giorno che riuscì a rimuovere l'intero tappo, producendo sotto il buco che questo in origine chiudeva un cumulo di segatura, di trucioli e di schegge; l'ultimo baluardo, una corona circolare del residuo del tappo che Nedo riuscì a spaccare in tre parti, crollò infine su di esso con un tonfo sordo.

Nedo si aggrappò con le dita al bordo del foro che con tanta tenacia era riuscito a liberare, e con la misera agilità rimastagli per via della malnutrizione, si tirò su fino a poggiare i gomiti sulla pavimentazione di pietra livida. Ancora, scalciando come un ranocchietto passato da una scarica elettrica, con un ultimo sforzo tirò fuori il busto, poggiò le ginocchia sulla superficie, e infine vi si trasse in piedi.

Finalmente Nedo poté guardarsi intorno, cosa che non poteva fare attraverso le due minime fessure ricavate all'interno della cella, e allora si accorse che la città non era così lontana, ma bensì separata dalla torre da un solo modesto rialzo del terreno. E dunque, la fattoria che era stata teatro delle sue efferatezze, doveva trovarsi alle proprie spalle. Girandosi su se stesso, così Nedo verificò che era.

Tanto tempo era passato da che Nedo era stato rinchiuso lì, che aveva dimenticato quale fosse la dislocazione della torre. O forse anche, essendo egli stato ivi condotto in preda a tremori e febbri altissime, dalle quali era stato colto subito in seguito alla sua follia, che egli non aveva riconosciuto e memorizzato il

percorso seguito dal palazzo del conte, dove era stato inizialmente portato dalle guardie.

Il tempo di gettare lo sguardo lontano, e l'inquieto Nedo già si ritrovò a pensare come poter fare per evadere dalla torre, la quale adesso che neppure il cibo gli veniva più addotto - come accadde a un suo parimenti sfortunato, insigne predecessore - risultava del tutto sguarnita. Si trattava dunque, in definitiva, niente più che di discendere a terra da là sopra, e di andarsene per i fatti propri.

Era ormai tempo però, che quanto non gli era sovvenuto - per sua buona sorte, invero - durante il suo soggiorno forzato nel ventre della prigione, inevitabilmente gli si mostrasse adesso in tutta la sua ineludibile evidenza. Ovverosia che, a guardarle dal disopra, le pareti della torre apparivano alte come il cielo, lisce come il ghiaccio, verticali come cascate d'acqua. E dunque, come fare a discenderle senza rompersi l'osso del collo?

Tagliare a brandelli, in lunghe strisce, tutti i propri indumenti, e legarne i capi l'uno all'altro come nella più ricorrente delle tradizioni facenti capo alla storia delle evasioni? Ma no, non sarebbe stato sufficiente per più di un quarto del dislivello da colmare.

Chiamare aiuto a gran voce? Da escludere, giacché chiunque da quelle parti conosceva la destinazione della torre, e dunque sapeva bene che su di essa non poteva che trovarsi un malfattore immeritevole di qualsiasi riguardo, lasciato lassù a marcire appositamente per spiare in solitudine le proprie colpe, pagando il fio di delitti perpetrati ai danni di Dio e degli uomini.

Come fare per disimpegnarsi da quell'ambascia, ora che finalmente la volta celeste era tornata a mostrarsi per intero, il sole tiepido a riscaldare le stanche membra rattappite e le ossa offese dal gelo e dall'umido?

D'improvviso balenò nella mente la soluzione: la fune appesa alla carrucola tramite la quale venivano issate le provviste fino a qualche tempo addietro, e che giungeva oltre l'altezza della feritoia dell'ultimo livello, quello nel quale egli era stato rinchiuso. Per forza di

cose, essa doveva calare dalla sommità della torre: Nedo corse al parapetto, vi si affacciò e prese a seguirne ansiosamente il perimetro, aspettandosi di incontrare il paranco di sostegno prima di concludere il giro. Ma nemmeno al compimento della terza circonferenza poté individuare sotto di sé quanto si auspicava. Solo a un'ulteriore osservazione, più attenta e ormai anche disincantata, l'infelice seppe notare una minuscola carrucola fissata nella parete tramite un gancio, un paio di braccia al di sopra della ben nota feritoia. Ma della corda, manco a dirlo, nessuna traccia. A quella inconfutabile evidenza, a tanto cocente delusione dopo che una vivida fiammella di speranza aveva scaldato il proprio martoriato animo, la raggelante verità gettò Nedo nella più trista disperazione.

Scoppiò in un pianto diretto, grida di pentimento e preghiere di perdono si mescolavano in un'unica indecifrabile lamentazione, che egli proferiva a testa china e col labbro inferiore cadente e tremolante come quello di un bimbetto spaurito. Si gettò poi in terra, scalciando e dimenandosi come un indemoniato, e picchiando a più riprese la testa contro la base del parapetto di pietra dura. Prese a urlare tremende bestemmie e a maledire i santi, sbavando dalla bocca distorta in un'orrenda postura di fiera malvagia; e di seguito ancora, in alternanza di odio e disperazione, confondeva sul suo volto segnato lacrime e bile rigurgitata.

Poi, d'improvviso, a soverchiare quegli spasmi e quei singulti e quei pianti di afflizione, Nedo sentì un rumore sordo provenire dalle viscere della terra, come se fosse la voce lontana e lamentosa di un orco malamente destato dal suo sonno placido. Gli parve pure che una brezza tiepida si fosse di colpo levata, la quale conduceva con sé onde d'aria che tutto spostavano con invisibile e misteriosa forza.

Quindi sentì sotto di sé tremare l'intero pavimento della copertura della torre, ondeggiare questo paurosamente come la tolda di un esile vascello sbattuto dalle burrasche. Nedo rimase impietrito, fissando con lo sguardo il parapetto che appariva

tremolante e sfocato come se tutto a un tratto la sua vista si fosse fatta incerta, o come quando la caligine di un suolo sferzato dai raggi solari mostra appena sopra di sé l'immagine vaga e indistinta generata dallo strato d'aria più caldo.

Finalmente, quando tutto si concluse - e Nedo non avrebbe saputo dire quanto quella vibrazione della terra fosse durata - uno squarcio enorme aveva spaccato in obliquo la torre per l'intero senso della sua altezza.

Nedo era rimasto senza parole, con gli occhi sgranati e lo sguardo fisso a quella voragine appena apertasi sotto di sé, e che per puro miracolo non lo aveva inghiottito nell'atto di prodursi. Gli occhi seppero lentamente rimettere a fuoco la ruvidità della pietra, tornata stabile sotto di sé, benché ferita sì profondamente, e sottoporre a disamina la nuova conformazione venutasi a creare: gli enormi massi squadrati coi quali la torre era stata eretta, apertasi quella falla trasversale, costituivano adesso una comoda, sebbene erta, gradinata con singolare disegno a dente di sega. In poche volute dall'uno e dall'altro lato della fessura, essa condusse a terra Nedo non appena questi si fu ripreso dallo spavento.

Tutto ciò accadde sul far della sera, in quel momento che precede il crepuscolo e che allunga le ombre come spettri, che converte le fronde squassate dal vento in fantasmi ululanti dalle lunghe braccia nodose e dalle chiome crespe arricciate; e nasconde dietro gli angoli gli spiriti provenienti dal fondo dell'Ade, incappucciati in tabarri di seta nera, lasciandoli vagare per i viottoli di campagna e ai margini dei campi, fuggendo via persino le faine, le volpi, i lupi e le donnole, e qualsiasi incauto essere umano che abbia avuto l'ardire o la sventura di non trovarsi ancora tra le mura amiche.

Così se ne fuggì Nedo, con addosso un lungo straccio lurido e consunto rinvenuto in una cascina abbandonata, miglior salvacondotto per un fuorilegge, asembrandolo per l'appunto a uno spettro errabondo.

II - Storia del servo sciocco Biocco di Siracide

La storia del servo sciocco Biocco di Siracide è presto detta: di illustrissimi natali, Biocco fu ripudiato dal padre non appena si poté constatare senza fallo la sua idiozia, decretandola oltre ogni più ragionevole dubbio in ragione dell'irritante comportamento da lui mostrato in occasione di una banale circostanza. Ciò accadde all'età approssimativa di quattro anni, allorquando Biocco, non ancora in apparenza dotato di favella, diede saggio della propria inettitudine in maniera limpida, incontrovertibile e definitiva. Richiesto dal genitore di finire un tordo da lui cacciato, caduto a terra e ferito all'ala da una freccia da questi scoccata con consolidata maestria, Biocco al contrario ne pianse la sventura, e con le sue timide mani di bimbo prese nientemeno che a carezzare l'ala offesa del volatile, sciogliendosi al contempo in lacrime irrefrenabili.

Tanto bastò, ultimo avvenimento di una serie numerosa di prove deludenti e incresciose, perché il capitano di ventura Borso di Siracide suo genitore, che nel piccolo Biocco ambiva a buon diritto a continuare le proprie fortune guerresche, al colmo dell'ira lo dicesse suo indegno.

Così Biocco venne allontanato dal maniero dei Siracidi e dalla madre sua Demetra, lasciato al ricco mercante Rubizzo per tre danari, perché ne facesse a sua piacimento. A nulla valsero le lagnanze della disperata madre, doppiamente devota al suo figliolo proprio a cagione della manifesta insipienza di questi. E anzi a un certo momento, da una sera alla mattina successiva, ella scomparve per sempre dal castello, e fu detta annegata per accidente dal suo inconsolabile sposo. La poverina peraltro, sposata a Borso in seconde nozze dopo due anni di vedovanza di questi, era da sempre invisita alla di lui precedente discendenza, costituita di quattro giovani adolescenti maschi, abili e forti, donatigli dalla prima donna Frediana in precisa cadenza annuale.

Quinta e sesta nascita, Pentania ed Esania, bellissime gemelle dai boccoli d'oro date alla luce da Frediana a meno di un'ora di distanza l'una dall'altra, e a cagione delle quali nascite ella aveva abbandonato anzitempo la vita terrena.

Si potrà ragionevolmente credere che lo sfortunato Biocco ebbe sorte infelice, privo di affetti e privo di favella come egli era, al seguito del mercante Rubizzo. Fu invece tutt'altro che così: il bimbetto, custodito e accudito dall'assistente Grosso al pari di un diletto figlio, si rese presto utile e benvenuto; e imparò pure con sorprendente rapidità a far di conto, tanto che in breve Grosso prese a vergare i libri contabili praticamente sotto sua dettatura, almeno nella parte che riportava le cifre di spesa e di ricavo, e i conteggi relativi a queste.

Accadde un giorno che il silente puttino, dopo aver assolto alle incombenze che già a quella tenera età gli venivano affidate, prese come di consueto posto sul carro accanto al contabile, sedendosi su di una botte di vino facente parte di un carico da commerciare in una vicina città nei giorni a venire. Quella sera dunque, come tante altre, ricoverate le preziose mercanzie e i due cavalli nella stalla della locanda dove era alloggiato il Rubizzo, l'assistente Grosso aveva preso a svolgere la contabilità del suo padrone prima di coricarsi, come era solito, accanto al carico onde svolgere su di esso sorveglianza notturna.

Aveva aperto il voluminoso libro contabile sul piano di una seconda botte e ne aveva scelta una più piccina che, dando ospitalità alle sue terga, lo collocasse ad altezza utile per scrivere. Così aveva iniziato a intraprendere il suo impegno, coi due vispi occhietti di Biocco che parevano seguire la punta del pennino con avida curiosità, mentre esso lasciava magicamente i segni del proprio passaggio sulla carta in forma di una lunga, sinuosa o contorta scia, con tratto quando grossolano, quando sottile e raffinato.

Tutto intento a eseguire i suoi calcoli di spese e di ricavi, Grosso si sorprese assai nel sentirsi a un certo momento battere sulle spalle la delicata mano del

fanciullo: dapprima non vi prestò attenzione, ma poiché Biocco ripeté l'azione una seconda, e quindi una terza volta, si voltò infine di scatto per redarguirlo, che non lo distogliesse durante quel delicato impiego.

Tuttavia, neppure ebbe il tempo di aprir bocca, che il ditino indice del bimbo si levava già in alto, disegnando nell'aria un ampio semicerchio, planando quindi su un punto esatto del grosso libro contabile, all'altezza della penultima riga vergata. Grosso ne seguì il tragitto quasi ipnotizzato, come costretto da una forza oscura e ammaliante, ma infine corrugando la fronte si voltò di nuovo con fare interrogativo verso Biocco; e giacché questi, piuttosto che incrociare il suo sguardo, si ostinava a tenere gli occhi fissi sul punto indicato dal dito, l'altro fu infine costretto a seguire quella curiosa indicazione.

Per il suo massimo sbalordimento, dopo aver ripetuto l'operazione sulla riga indicata da Biocco, si accorse di un errore di calcolo. Troppo lontana dalla verosimiglianza la realtà, Grosso non volle neppure pensare di trarre le necessarie conseguenze di quell'accadimento, ma solo corresse l'errore e procedette oltre, seccato della propria svista.

Eppure, dopo qualche momento, non poté che levare di scatto la testa verso il bimbetto, con la bocca aperta e un'espressione sbigottita da autentico ebete. Come diavolo aveva potuto il piccolo Biocco, misteriosamente silente e in tutta apparenza dimesso e persino inetto, individuare quella imprecisione nel calcolo? Non poteva certo trattarsi di un caso fortuito, giacché mai prima d'allora Biocco si era comportato in tal modo, nel corso dei tanti mesi che ormai li vedevano condividere ogni momento della giornata; mai aveva richiamato con insistenza la sua attenzione su qualsivoglia fenomeno. Per tale ragione Grosso dovette infine convincersi del più improbabile.

Come potesse aver appreso il bimbo a far di conto in maniera tanto veloce e precisa, egli non aveva certamente idea. Eppure nei giorni successivi il contabile volle sottoporre Biocco a nuove, sempre più impegnative prove, che il bambino superò tutte

invariabilmente in maniera egregia, lasciandolo ogni volta di stucco come nella prima occasione.

La comunicazione tra i due avveniva in questo curioso modo: Grosso indicava al giovinetto una serie di voci di entrata e di uscita, specificando con convenuti segni della mano sinistra le operazioni a cui sottoporle, e sull'istante Biocco forniva la risposta attesa, segnando il risultato ottenuto a mente sopra una tavoletta di cera, graffiandola con una penna d'oca. Inizialmente, con calma e circospezione, il contabile ripeteva da sé ogni operazione su carta per verificare l'esattezza della risposta fornita dal ragazzino. Ogni volta impiegava diversi minuti, per giungere però in maniera incontrovertibile alla identica conclusione che Biocco gli aveva già mostrato. E quando invece, raramente, i calcoli non coincidevano, a una seconda disamina delle operazioni svolte Grosso doveva immancabilmente accorgersi di un suo errore, convenendo infine col risultato del giovane.

Grosso prese col tempo a ideare problemi e operazioni sempre più complessi, preparando in anticipo la risposta corretta, e sottoponendo a Biocco i quesiti che egli stesso, con l'ausilio di carta e penna, solveva in tempi assai lunghi. Ebbene, per quanto articolati e pesanti potessero essere i computi da svolgere, Biocco segnava sulla sua tavoletta di cera le risposte corrette nell'istante stesso in cui l'illustrazione del problema da parte di Grosso si concludeva. Anzi, se possibile - ma questa doveva essere evidentemente una suggestione del suo stupefatto tutore - pareva che egli anticipasse persino la risposta tanto più quanto il calcolo richiestogli era complesso. Così, lentamente Grosso prese a fidarsi ciecamente dell'operato del giovinetto, e col tempo non ne verificò neanche più la veridicità, limitandosi a riportare direttamente sui libri contabili quanto questi gli indicava.

In tal modo Biocco condusse gli anni della sua infanzia, girovagando per le terre di mezzo mondo al seguito del mercante che lo aveva acquistato per soli tre denari dal suo indegno genitore, del quale peraltro il bimbetto non soffrì affatto la lontananza.

Si abituò a dormire sui carri, accoccolato sulle stoffe che essi trasportavano per commerciarle, e a svolgere mansioni le più diverse, senza mai un lamento o un capriccio, senza che una sola volta il suo tutore dovesse levare in alto la verga per ammansirlo; e senza tuttavia neppure, nemmeno per accidente, fare motto alcuno, fedele alla sua tavoletta di cera che custodiva e rendeva manifesto il suo straordinario talento al solo contabile Groso.

Accadde un giorno che questi, quando il prodigioso acquisto si era mutato ormai in un adolescente, coscienzioso e amante della matematiche come era e pure fedele al suo padrone e sinceramente affezionato al giovinetto, si risolse di parlare al Rubizzo delle doti eccezionali che Biocco possedeva, arrivando a proporre di fargli seguire gli studi superiori presso un'Università a spese del mercante.

Se deve esser vero il detto che a volte da un male nasce un bene, questo è certamente il caso: lungi dal pensare al proprio vantaggio e all'utile che aveva tratto dal ragazzo, dei cui talenti a buon diritto dei tre denari pagati per riscattarlo avrebbe potuto continuare a godere, il Rubizzo convenne col suo aiutante che quella sarebbe stata la strada del loro pupillo. Poiché infatti, sarà stato forse per il suo carattere mansueto e ubbidiente, in tal modo ormai tanto il contabile quanto il mercante consideravano il ragazzo.

Tuttavia, due impedimenti sembravano frapporsi all'attuazione di tale nobile proposito, entrambi in apparenza insormontabili già presi singolarmente. Perché si potesse davvero pensare di far frequentare a Biocco dei corsi ordinari e di sostenerne gli esami, nonché di incontrarsi con altri studenti e di comunicare con i professori, era imprescindibile e necessario che il giovane finalmente si risolvesse a parlare, se ne aveva facoltà. E in secondo luogo, che egli perdesse la mala abitudine di assentarsi dal mondo, come se la sua mente venisse rapita in estasi, ciò che accadeva di tanto in tanto. Inizialmente questo suo atteggiamento aveva allarmato non poco i due suoi tutori, credendolo affetto da una grave malattia e facendoli sospettare della bontà

del loro acquisto; ma in seguito essi vi si erano abituati e non li disturbava più, e anzi la consideravano una sua peculiarità, che lo rendeva così particolare anche per più utili aspetti; non si poteva tuttavia credere che allo stesso modo sarebbe stato per degli estranei. A riguardo del suo mutismo, invece, molti dettagli lasciavano intendere che si trattasse di una sua studiata determinazione, quella di non proferire verbo, piuttosto che di un impedimento fisico.

Tuttavia Biocco aveva preso dimestichezza con un metodo di comunicazione affatto ordinario - se non che esso venga solitamente utilizzato allorquando due o più interlocutori non abbiano modo di far profitto della favella a cagione della distanza spaziale o temporale che li divide, che non costituiva certo il caso di Biocco coi suoi compari. Trattavasi della scrittura, che egli utilizzava copiosamente per spiegarsi con Groso e col Rubizzo, vergando sulle stesse tavolette di cera i suoi pensieri e le sue considerazioni, analogamente a quanto faceva coi numeri. Certamente, anche attraverso quel metodo risultava comunque restio e parco, ma straordinariamente efficace e chiaro nell'esposizione quando vi era costretto.

Grazie a ciò, si convenne infine tra Groso e il Rubizzo che Biocco sarebbe potuto passare semplicemente per un ragazzo privo del dono della parola; ma non per questo i professori dell'università e i suoi compagni di studi lo avrebbero scansato o disprezzato, una volta vistolo all'opera coi suoi graffiti incisi sulla lavagnetta di cera.

Analogamente a quanto accaduto per la computazione, rimaneva il mistero di come il giovane avesse potuto apprendere il corretto utilizzo della comunicazione scritta, dal momento che si trovava col Rubizzo dalla più tenera età e che né questi, né tanto meno Groso ve lo avevano mai iniziato. A tale domanda diretta Biocco non rispondeva nulla - vale a dire non accennava neppure a prendere in mano lavagna e penna - cosicché i suoi padroni si persuasero che avesse imparato da sé, compulsando quei libri di conto che proprio grazie a lui si riempivano di cifre.

Ma non poteva trattarsi soltanto di questo: in effetti, Biocco ascoltava sempre con estrema attenzione i banditori e gli araldi che incontravano nelle città dove i commerci del Rubizzo li conducevano, e in seguito si soffermava a lungo a studiare i bandi affissi sui muri o sulle porte della città; per i suoi padroni ed estimatori, non c'era da sorprendersi affatto se egli avesse mandato a memoria l'intera lettura nel momento della sua declamazione pubblica, e quindi la seguisse nuovamente, assegnando a ritroso ogni simbolo a ciascuna parola udita, avendo a disposizione davanti a sé il testo nella sua forma scritta. In tal modo, per deduzioni e segmentazioni successive, non era peregrino credere che Biocco avesse imparato a riconoscere le lettere dell'alfabeto, accoppiarle correttamente ai suoni vocali, quindi tornare a ricostruire le parole sulla base di tali atomici elementi; affinando col tempo anche l'analisi e la riproduzione delle regole logiche e sintattiche dei costrutti verbali, senza che alcuno gliene avesse mai fatto cenno.

Questa era a un dipresso la situazione, allorquando il dodicenne Biocco venne lasciato alla porta occidentale della turrita Bologna perché si avviasse ai superiori studi, perché mettesse a frutto i suoi notevoli talenti. Era fornito, il ragazzo, di un fagottello di vestiti nuovi, due pagnotte e mezza forma di cacio, un sacchettino di monete. Nonché, certamente, della sua fedele tavoletta di cera con annessa penna d'oca.

III - Incontri fortuiti

Non si deve credere che Biocco, poco più che bimbetto, si trovasse spaesato e spaurito in quella città dalle mille attività, mille rumori e mille schiamazzi, mille commerci e mille umori.

Giacché, se per un verso egli appariva solitario e timido, al contrario forse le sue apparenti ingenuità e svagatezza non gli facevano cogliere i pericoli - spesso più potenziali che reali, invero - che la gente comune, e a maggior ragione i più giovani in età, sospetta e teme nel confronto col mondo. Curioso e attento, egli pertanto avanzava nella vita, così pure nelle vie affollate di una città sconosciuta, in qualche modo protetto da quella sua aurea misteriosa di estraneità, di osservatore coinvolto ma troppo anomalo - se così possiamo dire - da poter davvero temere le angherie del mondo; come se il male, in qualche modo riconoscendolo, sapesse di non doverlo prendere di mira.

Pertanto Biocco valicò la porta occidentale senza alcuna remora, e proseguì lungo la strada che gli si presentava dinnanzi, la quale diretta conduceva alla piazza principale dopo lungo percorso; senza ambascia, pareva a proprio agio come se lì da sempre avesse risieduto, sapesse a chi rivolgersi in caso di necessità e gli affetti gli fossero vicini.

Certamente, si dirà, i suoi trascorsi infelici da questo punto di vista, e poi invece di contro il benvolere inatteso che avevano riservato Grosio e il Rubizzo, padroni ed estranei; e così pure l'abitudine a viaggiare e a visitare luoghi sconosciuti, a vedere cose sempre nuove proprio grazie al mercante, a trattare e intrattenersi con gente sconosciuta; tutto ciò lo aveva senza dubbio agevolato.

Ma quel che più contava, nella sua disinvoltura, erano il candore e l'apparente estraneità intellettuale, che paradossalmente lo facevano protetto nella sprovvedutezza.

Per quanto curioso e intelligente fosse, e di giovane età, nessuno come lui sapeva attendere con sobria pacatezza, con quieta serenità e senza mai esasperarsi: poteva rimanere fermo in piedi per ore senza risentirne e senza spazientirsi, vivendo ogni situazione e ogni disagio con una naturalezza e una flemma ineguagliabili, quando per esempio i suoi padroni lo lasciavano accanto al carico per giornate intere, mentre erano intenti a trattare un affare importante.

Ogni impedimento e ogni contrattempo, passati al vaglio della sua olimpica serenità, si sgonfiava riducendosi a quel semplice accadimento oggettivo che era, e che egli pertanto sapeva affrontare e superare grazie alla logica stringente, al ragionamento disincantato, all'osservazione del fenomeno che si manifesta, mostrando da se stesso le possibili conseguenze e anche le opportunità che per suo tramite si dischiudono; e propone, potremmo quasi dire, già dal fatto stesso la migliore deliberazione che un intelletto attento e acuto possa potervi trovare.

Così Biocco procedeva lungo la strada con passo felice e risoluto, come se si stesse dirigendo verso una precisa meta di cui conoscesse in anticipo la dislocazione. Eppure, dal momento che non era certo così, i suoi occhi vispi di vorace osservatore tutto scandagliavano intorno a sé, consentendogli di immagazzinare ogni informazione e ogni dettaglio, in modo che davvero potesse essere menato al luogo noto ma sconosciuto.

Avrebbe potuto chiedere agevolmente dell'Università, orgoglio e vanto della città e pertanto a tutti i suoi abitanti ben nota la sua sede, esordendo in tal modo col suo non ordinario metodo di comunicazione, di cui peraltro avrebbe fatto ivi largo uso negli studi. Tuttavia anche in ciò il giovane era parco e misurato, ritenendo la pratica della comunicazione con gli altri individui appartenenti al genere umano superflua fintanto che vi fossero alternative a essa fornite dalla pura speculazione intellettuale o dall'attenta osservazione dei fenomeni.

Non era difficile infatti individuare la convergenza verso un'unica direzione di svariate figure lungo i lati

della via, che per aspetto, abbigliamento, movenze, lasciavano intendere la loro appartenenza alla categoria degli studenti o degli uomini di pensiero. Rigonfie cartelle di cuoio o voluminosi tomi sotto al braccio, nasi adunchi e membra gracili prostrate dallo studio, o di contro volti spensierati e rubicondi, autentici ritratti della salute che coi denari loro affidati dai genitori speranzosi procuravansi piaceri e bisbocce e lussurie quotidiane, tutto ciò indirizzava senza fallo Biocco all'edificio della conoscenza.

Attraversata una consistente parte della città, il giovinetto giunse pertanto alla sede universitaria, con la disposizione d'animo di svolgere immediatamente le pratiche e gli adempimenti che gli sarebbero stati richiesti per poter iniziare a seguire i corsi.

Un grosso atrio, affollato e caotico, lo accolse attraverso un portone a doppio battente, pesante e istoriato. All'interno si svolgeva la febbrile attività quotidiana, un viavai di studenti e di insegnanti che si rincorrevano o si raccoglievano in drappelli per discorrere dei più elevati argomenti, tra i quali massima dedizione era riservata alle crapule e i giovali bacchanali notturni, non trascurando tuttavia del tutto la teologia tomista e le migliori norme del diritto.

Una volta ancora Biocco non sentì la necessità di utilizzare la sua lavagna per richiedere informazioni, potendo seguire piuttosto le indicazioni affisse nelle bacheche per individuare la segreteria, che tuttavia risultò chiusa per alcuni lavori di tinteggiatura delle pareti. E trattandosi il giorno successivo - anche questo poté apprenderlo solo in quel frangente, cogliendo frammenti di discorso dispersi nella calca degli astanti, nel vociare diffuso che nell'atrio si produceva e si moltiplicava in mille rivoli confluenti e indistinti - della festa del santo patrono della città, e quello dopo ancora di una domenica, stava di fatto insomma che prima di tre giorni non vi era opportunità di iscriversi ai corsi. Per quanto lo riguardava da vicino, la più immediata conseguenza di tale contrattempo era che, non essendo annoverato tra gli studenti, Biocco non poteva neppure rivendicare da subito un posto nel convitto; pertanto il

ragazzino fu costretto a cercarsi una diversa sistemazione almeno fino alla riapertura della segreteria, non prima del lunedì successivo.

Educato alla sobria economia del Rubizzo, mercante non affatto indigente ma non per questo prodigo o scialacquatore, Biocco rifletté di potersi senz'altro adattare per quei pochi giorni in un cascinale abbandonato che aveva adocchiato venendo a Bologna quella stessa mattina, non distante dalle porte della città. La costruzione, ridotta da tempo a mal partito e in buona parte diroccata, fungeva oramai da latrina pubblica, risultando la sua posizione a ridosso della città particolarmente utile ai viandanti che stessero per accedervi, come era stato per lui stesso. Accertato l'acre e diffuso puzzo di minzioni e la nutrita rappresentanza di sterco secco che la circondavano lungo il perimetro, così segnalandola e definendola, i locali più interni che egli aveva rapidamente ispezionato risultavano al contrario non del tutto compromessi; talvolta persino protetti dalle ingiurie delle intemperie, in corrispondenza degli angoli, da quanto rimaneva dell'originaria copertura.

Decretata tale economica soluzione, il giovane aveva tuttavia bisogno di approvvigionarsi per poter spendere tre notti in quel rifugio temporaneo appena eletto; e giacché l'Università si trovava nel pieno centro della città, egli trovò presto di che servirsi nella prima bottega in cui si imbatté. Un locale basso, fumoso e semibuio, stracolmo di sacchi e di barattoli adagiati in terra o accatastati dovunque l'uno sull'altro in equilibrio precario, di orci e di otri ripieni di farina, di legumi, di frutta, poggiati su scaffali e panche in maniera così disordinata da nascondere alla vista il minimo angolo di legno che li sorreggeva, damigiane e botticelle di vino reclinate sul dorso, parve chiamarlo e fare al caso. Il giovinetto entrò col suo solito fare muto e sprovveduto, con lo sguardo ingenuo di bimbo e idiota di quello sciocco che facilmente appariva, tanto che lo smaliziato bottegaio credette subito di poter ottenere un favorevole mercato da quella visita. Senza proferire verbo, Biocco si aggirava tra gli stretti corridoi lasciati

agibili dalle merci, perlustrando con gli occhi e cogliendo quanto ritenesse utile, ma dando l'impressione che sapesse già dove trovare ogni cosa, e di quel che esattamente fosse alla ricerca; ciò che gli era impossibile raggiungere direttamente, perché esposto troppo in alto per lui o dietro al bancone, lo indicava con un cenno e il negoziante era ben lieto di prenderlo per lui e disporlo in fila sul banco, divertito anzi dallo strano atteggiamento di quel bimbetto ignoto capitato da chissà dove.

Quando si ritenne soddisfatto delle scelte, Biocco andò a posizionarsi finalmente davanti al bancone - intendendo questo come il segno che aveva terminato le sue ricerche, e il negoziante seppe coglierlo senza indugio - ponendosi in attesa del successivo evento come era suo costume, ossia senza comunicare o sollecitare in alcun modo, semplicemente rimanendo lì fermo ad aspettare come un essere inanimato che quanto doveva logicamente e naturalmente accadere, accadesse di fatto.

“Sette denari”, rivendicò infatti di lì a pochi istanti in pagamento il florido pizzicagnolo, rientrando dietro al bancone portando seco le due pagnotte richieste per ultime con gli occhi dal bimbetto.

Tuttavia Biocco aveva già depositato sul banco una moneta da cinque denari, una da un soldo e cinque decini d'argento. Il venditore contò con lo sguardo il pagamento, e con aria benevola e comprensiva, diremmo pure paterna, ripeté mostrando un sorriso accattivante, tirando fuori i suoi grossi incisivi giallognoli dal faccione:

“Fanno sette denari, bambino caro”.

Ma Biocco non si mosse affatto, limitandosi a scuotere impercettibilmente il capo e a indicare la somma versata. Quindi, al protrarsi della protesta del pizzicagnolo, questa volta espressa con tono più risoluto, cavò fuori la sua preziosa lavagnetta e vi scrisse sopra con massima flemma i conti della sua spesa. Mostrò infine l'elaborato levandolo in alto:

“Quattro mele renette, trenta centesimi cadauna, fanno un soldo e venti centesimi,

sei uova di giornata, diciotto centesimi cadauna, fanno un soldo e otto centesimi,

tre salsicce di porco, una moneta e cinque centesimi cadauna, fanno tre soldi e quindici centesimi,

due pani, settanta centesimi cadauno, ribassati della quarta parte a cagione del bando comunale sulle granaglie, fanno una moneta e cinque centesimi,

tutto quanto sopra, assommante a totale di sei monete e quarantotto centesimi”.

Non si può affermare che di tanta doviziosa spiegazione il bottegaio seppe compiacersi, nonostante fino ad allora il bimbetto gli avesse ispirato tanta simpatia e persino un pizzico di tenerezza; vedere quel giovane indifeso e smilzo sapersi portare in maniera così disinvolta nei casi della vita lo avrebbe dovuto rallegrare, e la sua insospettabile abilità di conto e di scrittura suscitare ammirazione ed entusiasmo. Al contrario il bottegaio si fece scuro in volto, giudicando forse inopportuna, sfrontata e persino offensiva nei suoi confronti tanto noiosa pignoleria, ancor più fastidiosa da rilevare in un bimbetto presuntuoso che, anziché rivolgere la spensieratezza della sua giovane età alle fantasie e ai balocchi, era venuto sin lì a importunarlo con pedanterie; poteva, un ragazzino di tanto giovane aspetto, mostrarsi già così puntiglioso e rigido nelle questioni di utilità pratica, determinato e inespressivo come un cinico usuraio, petulante e sgradevole come uno straccione dedito alla questua? Con un gesto veloce e indispettito, il bottegaio ritirò la cifra dal banco e lasciò quasi cadere con malgarbo le mercanzie appena vendute, che Biocco raccolse al volo senza punto preoccuparsi della sdegnata reazione suscitata.

Non allo stesso modo accolse invece l'accaduto un secondo avventore, rimasto fino a quel momento in disparte ai margini della scena, sebbene già presente in bottega ancor prima dell'ingresso di Biocco.

Lì convenuto accidentalmente, per tutt'altri motivi e tutt'altra strada, a quella intera schermaglia aveva infatti assistito Nedo - non senza, a conclusione della quale, sfruttando l'imbarazzo ultimo del venditore,

aver intascato due manciate di noci e infilato sotto il tabarro cencioso una grossa fetta di lardo.

Prostrato nel fisico e nell'aspetto esteriore, così come lo aveva lasciato l'audace e fortunosa fuga dalla torre tonda, e il conseguente ramingare notturno che per giorni e giorni lo aveva allontanato dalla regione del misfatto da lui compiuto, fino a uscirne salvo dalla giurisdizione, uomo nuovamente libero e sconosciuto a tutti; così ridotto a mal partito, ma non evidentemente ancora dimesso nello spirito, il furfante seguì con gli occhi il ragazzino mentre gli passava accanto con le sue provviste sotto il braccio, studiandone con estrema attenzione l'esile figura, come se stesse misurando un oggetto utile al fine di verificare che la collocazione per esso immaginata potesse effettivamente conciliarsi con le sue dimensioni.

Pertanto, poco dopo che il bimbetto fu fuori, anch'egli lasciò il negozio con aria distratta, come se non sapesse bene cosa stesse a fare lì, o se avesse dimenticato cosa dover acquistare - d'altronde, quanto possibile senza sforzo economico lo aveva già ottenuto.

Per quanto procedesse senza urgenza - ma tuttavia con lo sguardo fisso in avanti, senza sollevare punto o voltare il viso, ma non per questo non osservando con occhi mobili e lucidi tutto ciò che lo circondava - non era facile star dietro allo smilzo ragazzino di fronte al cui incedere diritto pareva che si aprisse di proposito un varco tra la folla, che immediatamente dietro di lui si richiudeva.

Così Nedo, deciso a non mollare la presa di quel fortuito incontro che lo aveva non poco colpito, era costretto a lavorare di gomiti e di spintoni per non lasciarsi sfuggire alla vista il prezioso giovinetto, sul conto del quale andava forse già meditando precise mire e intenti sulla scorta di quanto registrato nel volgere di quei pochi istanti che lo aveva tenuto sotto osservazione.

A volte lo perdeva di vista per qualche momento, e ansimava tra la folla - lui così basso di statura qual era - come se stesse affogando nel suo mare, rizzando in

alto il collo per trarre un respiro – in verità per ricercare e riconoscere la nuca e le spalle del ragazzino.

Tuttavia la tenacia della sua rincorsa fu da ultimo premiata giacché, compiendo Biocco a ritroso il percorso intrapreso poche ore prima, la calca della gente al centro della città lentamente andò scemando, così da consentire a Nedo di mantenerlo sotto osservazione con sempre maggiore facilità.

I due seguirono così, uno dietro l'altro, senza che il secondo mostrasse intendimento di fermare il primo o di contattarlo, la via principale di città che conduceva alla porta occidentale. Dalla vantaggiosa posizione di osservatore non visto, Nedo aveva intanto modo di approfondire lo studio della sua preda, ottenendo conferme circa la sua eccentricità, se così possiamo dire.

Che il suo scaltro intuito, la sua perspicacia e la sua lungimiranza gli consentissero davvero di prevedere già da quelle prime fasi un vantaggio personale da poter trarre, suggerendo l'applicazione delle appena accennate doti del giovane all'interno della bottega dove si erano incontrati, per fini di lucrosa attività; o che fosse invece una semplice curiosità intellettuale a spingere Nedo all'inseguimento, senza la spinta di consapevoli macchinazioni, ma solo in virtù di un interesse conoscitivo suscitato dall'anomalia, questo non è possibile dirlo con certezza. La narrazione deve attenersi al fatto osservato che il furfante era attratto dal ragazzo in maniera quasi magnetica e preveggente, e che anzi più l'inseguimento si protraeva, tanto più i suoi occhi astuti felini si riempivano di vivida malizia, segno che dagli impulsi da essi inviati al cervello ne veniva di rimando un'interpretazione fantasiosamente promettente.

Il comportamento di Biocco invero, a ben osservarlo, ne dava ben donde: due sole volte, durante il lungo tragitto, egli mutò repentinamente direzione rispetto al suo incedere diritto e privo di titubanze - fatto già di per sé in qualche modo sorprendente ed eloquente, a volerlo cogliere come segnale, giacché pareva che la folla si aprisse davanti a lui in maniera predeterminata.

Una prima volta accadde un istante prima che una botte, cadendo da un carro durante la fase di scarico, rotolasse a terra attraversando il tragitto ideale che Biocco stava seguendo; questa andò a fracassarsi contro una colonna del porticato di un palazzo, provenendo dalla parte della strada; e dietro quella stessa colonna, Biocco un istante prima aveva virato il suo spedito incedere, salvandosi così per certo da un incidente non affatto banale, che per le dimensioni e il peso della botte si sarebbe potuto persino immaginare mortale, o almeno gravemente lesivo dell'incolumità e delle ossa di un giovinetto mingherlino e gracile qual egli era.

La scena da lui osservata tanto da vicino colpì Nedo giacché nessun evidente preavviso dell'incidente si era palesato - le corde che tenevano la botte lungo gli assi inclinati che dal pianale del carro la conducevano a terra, erano sfuggite d'improvviso dalle mani di uno dei due scaricatori, e solo allora questi e il suo compagno avevano gridato a gran voce il pericolo; ma ciò era accaduto decisamente dopo il cambio di direzione operato da Biocco. Forse che questi aveva saputo cogliere nelle operazioni di scarico qualche dettaglio premonitore o qualche rischiosa imperizia?

In seguito a tale episodio, una seconda sorprendente mossa lasciò intravedere inconsuete, considerevoli doti del ragazzetto, quando si era ormai in vista delle porte della città. Silenzioso come suo costume, Biocco si arrestò di colpo in maniera inopinata voltandosi di lato per intimare l'arresto, con un perentorio gesto della mano levata, a un individuo appena uscito da una bottega di orafo. Questi lo scrutò decisamente interdetto e indispettito, non intendendo certo assecondare l'impudenza di un ragazzino sconosciuto che sembrava volergli imporre un ordine; tuttavia la sorpresa suscitatagli da quel gesto fu tale da bastare, evidentemente, perché gli sovvenisse qualcosa alla mente, tanto da farlo ritornare sui propri passi; tutto ciò, proprio mentre l'artigiano si affacciava trafelato alla porta della bottega dalla quale questi era uscito poco prima, gridando: "Signore, signore, la sua borsa!",

disperando tuttavia che il cliente si trovasse ancora a portata di voce e di vista.